

DOMENICO LOSURDO
Università di Urbino

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nel segno della virtù della Repubblica Napoletana

Se si volesse indicare un tema al centro della molteplice e prodigiosa attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, fondato e presieduto da Gerardo Marotta, non si potrebbe non far riferimento alla Rivoluzione napoletana del 1799. La sua sconfitta e la conseguente decapitazione di un'intellettualità di livello e prestigio europei hanno segnato il destino del Mezzogiorno d'Italia: questo il bilancio storico, all'insegna della *longue durée*, tracciato da Gerardo Marotta. Una linea di continuità conduce dalla vittoria della Vandea sulla Repubblica Napoletana al «brigantaggio politico reazionario e sanfedista», che cerca di «ripetere, dopo il 1860, lo scenario della controrivoluzione del 1799», sino al «movimento reazionario di massa» dei giorni nostri, guidato da un blocco sociale pericolosamente contiguo alla malavita organizzata. Sì, la tradizione politica che prende le mosse dall'alleanza tra Borboni e lazzaroni ha ora assunto «il volto della mafia e della camorra e di una borghesia priva di spirito pubblico, cinica, avida e incapace di un qualsiasi disegno politico illuminato, ma distruttrice della scuola e della pubblica amministrazione, del territorio e del paesaggio, tutta intenta al saccheggio di ogni pubblica risorsa». È all'opera una «borghesia lazzarona», parte integrante di quel furioso blocco sociale di tipo vandeano che, a partire dal fallimento delle rivoluzioni del 1799 e del 1848, soffoca come una maledizione la città di Napoli e il Sud d'Italia.

“Borghesia lazzarona”: conviene riflettere su questa categoria, che a prima vista può apparire come un ossimoro. Epperò, possiamo sorprenderne le origini in autori cui non a caso si rivolge la costante attenzione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Dopo aver citato i lazzaroni come esempio di “plebe” e di ceto sociale caratterizzato dalla disaffezione nei confronti del lavoro e dal vivere alla giornata, Hegel osserva che «la disposizione d'animo della plebe» non poche volte «si manifesta anche nella ricchezza», la quale può essa stessa «condurre a quella medesima irrisione e mancanza di pudore, a cui giunge la plebe povera». Forse è anche questa lezione ad agire alle spalle di Marx ed Engels, allorché essi sottolineano la valenza reazionaria del sottoproletariato e dei lazzaroni: nel 1848, se questi ultimi a Napoli fanno corpo con l'antico regime e coi Borboni, a Parigi, nelle giornate di giugno, costituiscono la massa di manovra e la forza d'urto che consente alla borghesia di schiacciare la rivolta operaia. E, dunque, si nutre di motivi al tempo stesso hegeliani e marxiani la denuncia della “borghesia lazzarona” in cui s'impegna Gerardo Marotta.

Ma non è eccessiva la linea di continuità così istituita tra Vandea da una parte e mafia e camorra dall'altra? Nel tentare di spiegare la particolare vitalità della tradizione reazionaria tedesca, Lukács prende in realtà le mosse da molto più lontano e, per l'esattezza, dal 1525 e dalla guerra dei contadini, e sottolinea con forza «l'importanza che questa rivoluzione, e soprattutto la sua sconfitta, ebbero per il destino della Germania». Non mancano i punti di contatto tra le due grandi tragedie storiche e le due analisi qui messe a confronto. Il filosofo ungherese fa notare che, dopo la svolta del 1525, borghesia e piccola borghesia tedesca «sono molto più dipendenti dalle corti di quanto non avvenga nell'Europa occidentale, e si determina perciò in esse un servilismo, una piccolezza, una meschinità e miseria che difficilmente si possono trovare altrove nell'Europa di quel tempo». D'altro canto, «col ristagno dello sviluppo economico», quegli strati popolari, che negli altri paesi costituiscono il nerbo dei movimenti rivoluzionari, in Germania «formano, per quel tanto che esistono, un ceto servile e venale, che decade a sottoproletariato». Il sottoproletariato fa subito pensare ai lazzaroni che a Napoli si raccolgono prima attorno alla corte e poi attorno ad una borghesia la quale, priva di reali legami col processo produttivo, è essa stessa lazzarona, e cioè dipende dalle elargizioni o ruberie di denaro pubblico.

Epperò, piuttosto che far riferimento alla Germania, conviene forse restare in Italia. Nella sua *Storia del Regno di Napoli*, Croce individua nel 1799 il punto di partenza della vicenda che si conclude nel 1860 con la caduta della dinastia borbonica. A questa periodizzazione conviene conferire un significato di carattere più generale. Tenendo presente la lezione di Gramsci, che vede la Rivoluzione francese distendersi in un arco temporale che va dal 1789 sino al 1871 e all'avvento della Terza Repubblica, possiamo descrivere la rivoluzione risorgimentale italiana come un processo storico che, prendendo le mosse dal triennio 1797-99 e dal costituirsi delle repubbliche giacobine, giunge sino alla formazione del Regno d'Italia, con lo smantellamento dell'antico regime e la fine della frantumazione nazionale. Questo processo rivoluzionario è scandito essenzialmente da quattro tappe: oltre al triennio 1797-99, abbiamo le ondate rivoluzionarie del 1820-21, del 1831, del

1848-49 e infine del 1858-60. In almeno tre di queste tappe, il Regno di Napoli svolge un ruolo essenziale. Epperò, al momento conclusivo la rivoluzione giunge al Sud in qualche modo dall'esterno e dall'alto, ed è subito seguita da una controrivoluzione (il brigantaggio), che certo ha una base sociale e popolare di massa, e che tuttavia rivela, anche su questo punto, una continuità con la Vandea all'opera già al momento della liquidazione della Repubblica Napoletana. Bisogna però aggiungere che, anche in occasione della lotta per difendere la rivoluzione italiana dall'assalto del brigantaggio e della Vandea, la tradizione politica e culturale, che da quella Repubblica prende le mosse, svolge un ruolo di primo piano (basti pensare alla figura di Silvio Spaventa).

A questo punto, una cosa risulta comunque evidente: la rievocazione della vicenda storica iniziata col 1799 non ha nulla di rituale, ma riveste un significato civile e politico persino immediato, dato che si configura come una sfida coraggiosa alla camorra e ad un blocco sociale vivo e vitale ed erede di quella tradizione vandeana e lazzarona che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici non si stanca di denunciare. Ascoltiamo la requisitoria di Gerardo Marotta, tanto più impietosa quanto più dettagliata e precisa. Così come esso esiste e concretamente funziona in Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno, lo Stato è ridotto alla funzione di «mera approvazione ed erogazione di finanziamenti di progetti di lavori pubblici che sono sempre più concepiti e ispirati dai concessionari», i quali, senza svolgere alcuna reale funzione produttiva e neppure propriamente organizzativa, si limitano a concedere in appalto i lavori, intascando intanto «un fortissimo acconto» che può giungere sino al 50% dell'importo dei lavori. Protagonista di questa «plateale criminosa violazione delle leggi fondamentali sulla contabilità dello Stato» è un blocco sociale fondato sulla «monocultura dei lavori pubblici» e sul saccheggio «del pubblico erario», animato da «una vieta subcultura di rapina» e che ha stretto «un'alleanza di ferro con la classe politica e con la pubblica amministrazione», un «blocco sociale, divenuto grande potenza finanziaria», e grande potenza finanziaria del tutto parassitaria, i cui confini con la «criminalità organizzata» finiscono con l'essere assai labili.

È questa passione civile a stimolare l'enorme capacità di lavoro e l'energia dispiegata da Gerardo Marotta e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici da lui presieduto. Assieme a una mole impressionante di pubblicazioni che hanno fatto il giro dell'Italia e del mondo, a convegni di grande risonanza svoltisi in innumerevoli città dei più diversi paesi e a attività seminariali che, in modo originale e felice, hanno visto la partecipazione di studiosi di fama internazionale e di giovani borsisti provenienti da ogni parte d'Europa, da alcuni anni hanno fatto la loro apparizione le Scuole di Alta Formazione, che si diffondono soprattutto nel Mezzogiorno e che intendono contribuire al suo sviluppo culturale e politico.

Un bilancio così lusinghiero non è solo il risultato dell'infaticabile attività e del generoso impegno di Gerardo Marotta e dei suoi collaboratori. Esso affonda le sue radici nella storia di una capitale europea che in più occasioni ha svolto un'importante funzione nazionale, che ha conosciuto pagine gloriose e vicende tragiche, una splendida stagione culturale e un assai triste declino, e che ora cerca di riconquistare, e in parte già riconquista, un nuovo ruolo e un nuovo prestigio, grazie anche all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e al suo Presidente.